

ABOLIAMO LE TASSE

di GIUSEPPE TURANI

O meglio: aboliamo l'irpef, suggerisce un famoso economista come Giorgio Fuà, e sostituiamola con altre forme di tributi meno soffocanti e più utili per l'economia. Ecco la sua ricetta

Ancona. È possibile abolire le tasse? O, almeno, la tanto odiata irpef, l'imposta sul reddito delle persone fisiche? Queste domande, che a prima vista sembrano paradossali, circolano da qualche tempo nel mondo accademico e vengono prese abbastanza sul serio. Se chiedete in giro, tutti vi rispondono che per saperne di più bisogna rivolgersi al professor Giorgio Fuà, che però sta a Ancona e che di solito non si muove mai (è lui stesso a dire: «Sono così sedentario che quando vado a qualche convegno faccio notizia solo perché mi sono mosso da casa mia»).

Nella città marchigiana Fuà insegna nella locale università e, soprattutto, è fondatore, animatore e presidente («Spero a vita», dice) dell'Istao, un singolare istituto post-universitario che ammette ogni anno solo 25 allievi («La nostra aula più grande non ne contiene di più») e che è famosissima non solo in Italia ma anche all'estero per il rigore del suo insegnamento e la preparazione dei suoi allievi. Collocata dentro un parco pubblico, l'Istao va avanti con il contributo di istituzioni pubbliche e private, mentre tutt'intorno i ragazzi giocano a palla e si rincorrono sui prati («Ogni tanto», dice Fuà, «una pallonata rompe qualche vetro, è seccante, ma noi riusciamo a studiare ugualmente»).

Elegante, gran conversatore, israelita convinto e orgoglioso di esserlo, famoso per avere sempre qualche idea non molto ortodossa, ma conosciuto e rispettato in tutto il mondo accademico per la precisione dei suoi studi, difensore della piccola e media impresa, adesso il professor Fuà si sta occupando di fisco e le sue idee stanno portando un po' tutti i suoi colleghi a guardare a questa materia con occhi nuovi. In fondo alle idee che si macinano ad Ancona i più spregiudicati intravedono addirittura l'utopia delle utopie, e cioè un mondo che funzioni senza tasse e senza gabellieri.

Fuà si considera un dilettante della materia e ne sorride continuamente.

te, ma si capisce che invece vi ha pensato sopra bene e che è convinto di avere ragione. Ascoltiamolo. «Tutto è cominciato circa un anno fa all'università di Pavia, dove c'era un convegno per discutere dell'irpef, al quale mi avevano invitato. Di queste cose io non sapevo niente, ma sono andato, giusto per capire. Ho sentito delle bellissime e dotte relazioni. Mi sono anche convinto che tutti quelli che parlavano in realtà "lavoravano" dall'interno dell'irpef, suggerendo modi più o meno ingegnosi per rendere più giusta e più efficiente questa imposta. E lì ho cominciato a rendermi conto che, forse, eravamo fuori strada».

DOMANDA. In che senso?

RISPOSTA. Credo che non ci sia molto da fare per migliorare l'irpef. È molto difficile fare delle imposte "giuste" e l'irpef non sfugge a questa regola. Penso che il "problema irpef" sia un altro.

D. Quale?

R. Questa imposta ci è scappata dalle mani, è diventata enorme, è un mostro; ecco perché ho cominciato a rifletterci sopra. Ho anche messo su un gruppetto di studio. Spero di poter presentare entro la fine dell'anno un rapporto esauriente e un po' più organico delle cose spicciolate che sto dicendo in giro in queste settimane.

D. Ma sono cose che hanno sollevato molto interesse.

R. Sono contento. Alla Normale di Pisa, però, c'erano studenti che si sbellicavano dalle risa. Ma io li capisco. Parte delle cose che dico sono proprio paradossali. Secondo me, ormai ne sono convinto, occorre avere il coraggio di guardare a questa materia con occhi nuovi, con fantasia.

D. Perché dice che l'irpef è diventata un mostro?

R. Per la verità, io sostengo una cosa leggermente diversa, e cioè che le imposte sul reddito sono diventate una cosa enorme, sbagliata, mostruosa, che dobbiamo correggere al più presto.

D. Può citare qualche cifra?

R. Eccole qui. Dal 1965 al 1975 le imposte dirette oscillano intorno al 6 per cento del prodotto interno lordo. Poi, a partire dal 1974, anno di introduzione dell'Irpef, crescono molto rapidamente: nel 1983 siamo già al 15,17 per cento del prodotto interno lordo. Ma questo non esaurisce il capitolo delle imposte sul reddito. I contributi sociali, infatti, che sono basati sul livello dei salari, vanno assimilati a questa stessa categoria. E anche questi crescono: siamo passati dall'11,16 sul pil del 1965 al 14,60 del 1983. Infine, io metterei nel mazzo anche l'iva. So benissimo che molti miei colleghi accademici sono pronti a tirarmi dietro delle biblioteche per questo, ma non credo di sbagliare assimilando l'iva alle imposte sul reddito (intanto perché viene "scaricata" sui prezzi e quindi finisce per incidere sul reddito). Insomma, sull'iva possiamo discutere, ma io non mi sento di tagliarla fuori del tutto dai miei ragionamenti. E l'iva, quando viene introdotta nel 1973, incide solo per il 2,1 per cento sul prodotto interno lordo, ma nel 1983 è già al 6,77 per cento.

D. Il totale quanto fa?

R. È piuttosto semplice: nel 1972 le imposizioni basate sul reddito incidono sul pil nella misura del 18,7 per cento. Nel 1983 siamo arri-

Bruno Visentini



vati al 36,5 per cento. In realtà, questi conti vanno fatti in rapporto non al prodotto interno lordo ma al prodotto nazionale netto al costo dei fattori e non in rapporto alla competenza, ma alla cassa. È più giusto, perché in questo modo si ha un'idea di quanto le imposte sul reddito incidono sul denaro che è effettivamente passato di mano. E in questo caso, l'incidenza delle imposte basate sul reddito arriva al 52 per cento. Ecco il mostro. Un'imposta che preleva più della metà del reddito della gente non può che essere ingiusta, distorsiva, sbagliata, tale da far andare indietro il paese invece che avanti.

D. Perché si è arrivati a questo?

R. Penso che gli economisti della mia generazione debbano fare un'auto-critica. Io, almeno, sento molto il peso di questa responsabilità.

D. Ma perché?

R. Quando si è cominciato a discutere sull'allargamento delle funzioni dello Stato e, quindi, della spesa pubblica, per fare questo è quello, noi eravamo d'accordo. Pensavamo che lungo questa strada si sarebbe arrivati a una società migliore. Oggi non lo penso più: abbiamo esagerato. O, meglio, hanno esagerato. Solo che noi economisti potevamo protestare un po' più forte e prima. Ci siamo infilati in una spirale piena di errori.

D. Può farne un elenco?



Giorgio Fuà. In basso: una coda all'ufficio delle imposte di Roma

R. Il primo è stato quello di dilatare la spesa pubblica a questi livelli. Il secondo è stato quello di non capire che quando un solo soggetto (in questo caso lo Stato) maneggia una quota così rilevante del reddito nazionale è difficile che sia molto efficiente; è troppo grosso, si occupa di troppe cose, è troppo "fuori mercato", è una specie di super-monopolio. Il terzo errore è stato, infine, quello di concentrare gran

parte della manovra sulle entrate su un solo elemento: il reddito, appunto. Non potevano che nascerne delle distorsioni e delle ingiustizie, come oggi infatti tutti rileviamo.

D. Esiste la possibilità di tornare un po' indietro?

R. Per quanto riguarda la spesa pubblica non credo ai provvedimenti eccezionali, traumatici, che tutto d'un colpo ci riportano al punto di partenza. Credo, però, che così non possiamo andare avanti. Bisognerebbe stabilire un sentiero di rientro molto rigoroso, ogni anno spendere un po' meno, e poi seguirlo con molta cura, senza sbandare. Per quanto riguarda invece la questione delle imposte, credo che si possa e si debba fare qualcosa immediatamente.

D. Vuole abolire l'irpef come si sente dire in giro.

R. Ma no, ma no. Penso, però, che siamo proprio fuori strada. Faccia il caso di un imbianchino e di un carrozziere. Entrambi, oggi, si fanno pagare sulle 30 mila lire all'ora. Se pagano le tasse, lo Stato gliene porta via 15 mila. Ebbene, a questi livelli, il carrozziere (anche se è un po' pasticcone) ha interesse a riverniciarsi la casa da solo e l'imbianchino ha interesse a aggiustarsi il parafrangente con le sue mani (non farà un gran lavoro, ma risparmierà moltissimo). Io stesso, ormai, rifiuto molti lavori perché non ho alcuna



ECONOMIA

FISCO

convenienza a farli. E, naturalmente, ci sono quelli che non rifiutano niente, ma che poi trovano il modo di sottrarsi al fisco. Potremmo parlarne a lungo, ma credo sia di tutta evidenza che imposte sul reddito così elevate non aiutano il paese a diventare moderno: la gente cerca di sfuggire, di tornare al baratto, all'auto-produzione. Si cerca di scappare "dal mercato" perché starci dentro "costa" troppo. Tutto ciò non mi piace.

D. Perché ci siamo lasciati prendere la mano dalle imposte sul reddito?

R. Durante una conferenza, qualcuno mi ha chiesto, brutalmente, se intendevo conservare l'irpef o se volevo proprio abolirla. Io ho risposto: ma no, possiamo tenerla, purché non sia superiore all'uno per cento. Naturalmente, si sono messi tutti a ridere. D'altra parte, la mia era una battuta. All'origine, però, c'è una questione seria. La mamma di tutte le imposte sul reddito del mondo è la famosa income tax inglese dell'800. Ebbene, forse molti non sanno che quell'imposta era appunto del 2-3 per cento. Quando se ne discusse l'applicazione in Italia, Nititi, che era molto favorevole, disse che, data la differente struttura del nostro paese, noi avremmo fatto bene a fermarci all'uno per cento. Oggi, come ho dimostrato prima, siamo arrivati oltre il 50 per cento. C'è una certa differenza.

D. Cosa vuol dire esattamente?

R. Mi rendo conto che lo Stato di oggi non è più quello del 1910, i suoi compiti sono molto diversi e, quindi, anche le imposizioni sul reddito devono essere più elevate. Ma ritengo che dovrebbero essere almeno la metà di quelle che sono oggi.

D. Non ha ancora detto, però, perché l'imposta sul reddito ha affascinato finora tanta gente: gli economisti, i politici, i sindacalisti, l'opinione pubblica.

R. I motivi sono tre e sembrano solidissimi: 1. Si ritiene che il reddito sia un'entità ben definibile e accertabile; 2. Si ritiene che sia un indicatore adeguato della capacità contributiva (maledetto chi ha messo questa espressione nella Costituzione, vorrei proprio sapere che cosa significa) e del benessere dei soggetti; 3. Si ritiene che un'imposta sul reddito lo incida definitivamente e non sia traslabile, non abbia cioè effetti distorsivi sul resto dell'economia. A questo va aggiunto che l'idea di un'imposta progressiva sul reddi-

ECONOMIA

to sembra a tutti un modo giusto per redistribuire la ricchezza: chi guadagna di più paga, in proporzione, di più e così via.

D. E lei non è d'accordo?

R. Penso che si tratta di cose che nessuno può dimostrare. Sul fatto che il reddito sia un'entità accertabile al centesimo, mi pare che ormai esistano molti dubbi. Ogni giorno leggiamo di intere categorie che evadono in massa. Che sia un indicatore del benessere è molto dubbio. Perché non considerare nel benessere altri elementi, quali la consistenza del patrimonio, la sicurezza del reddito, ecc.? Perché aggrapparsi solo al reddito nudo e crudo? Anche sul fatto che non sia trasferibile esistono ormai perplessità molto fondate.

D. Rimane la progressività.

R. Insisto: non sono pregiudizialmente contrario alle imposte sul reddito, dico solo che qui abbiamo esagerato. Sappiamo, ed è inutile nascondere, che in Italia le imposte sul reddito le pagano soprattutto i lavoratori dipendenti delle aziende regolari. Ma solo il 20 per cento dei nostri lavoratori dipendenti lavora per aziende con più di 100 addetti, cioè con una contabilità seria. Che cosa accada nelle altre, lo sa forse Dio. Ho il sospetto, cioè, che in realtà in Italia non solo le imposte sul reddito sono troppo forti, ma gravano anche su una quota molto piccola della popolazione. Il resto sfugge, evade, in tutto o in parte. E sono anche un po' stanco di sentirmi sempre portare il caso degli altri paesi. L'Inghilterra, per esempio, ha una struttura occupazionale che è il contrario della nostra: più dell'80 per cento dei lavoratori dipendenti è impiegato presso imprese con più di 100 addetti. Un'imposta quindi che là funziona, qui potrebbe anche assumere un altro ruolo, un altro significato (come temo fortemente che sia avvenuto). Ecco perché dico che dobbiamo porre fine a questa ingiustizia di massa. E non mi vengano a parlare di caccia agli evasori fiscali. Non ci credo. A questo livello di tassazione gli stimoli, gli incentivi a evadere sono troppo forti. E poi non mi piace ridurre il rapporto economico fra i cittadini e lo Stato a un'incessante guerra fra guardie e ladri. Penso che stiamo diventando tutti matti.

D. A che cosa si riferisce?

R. Io ho studiato economia e insegno economia, ma i miei allievi dell'università non fanno gli economisti: vanno a fare i commercialisti,

Oggi è lui che deve darla, la
Sicuri, naturali
Akuel sono gli unici conti
Rispondenti alle più
sono controllati uno per
un sigillo di garanzia su ogni



Nulla: i sottilissimi
Stimula: per la
della donna.
Conform: per u
azione ritardante
Partner: con i m
sensibilizzanti.
Sceglili sul banco
in farmacia.

Garantiti da

FISCO

ad assistere cioè il cittadino in questa sua guerra allo Stato. Dall'altra parte della barricata, lo Stato dispone di un esercito per contrastare quello dei commercialisti. Che senso ha tutto ciò?

D. Quindi lei vuole ridurre l'irpef. Come?

R. Non credo nelle continue riforme fiscali e, quindi, penso che l'operazione vada fatta nel modo più semplice possibile. Gli italiani fanno la loro denuncia delle tasse come hanno sempre fatto. Alla fine arrivano al totale di quanto devono versare allo Stato. Bene, si stabilisce che versano quella somma meno il 5 per cento. L'anno dopo si passa al 10 per cento in meno, poi al 15 e così via, per gradini, fino a ridurre le imposte sul reddito almeno della metà rispetto al loro livello attuale.

D. E questa le sembra una buona riforma?

R. Guardi che non esiste un modo di tassazione perfetto. Ci sono problemi concettuali e pratici. Io penso, però, che se lo Stato non concentra il suo prelievo su una sola imposta,

ma su una varietà di imposte i rischi sono minori. Un cittadino scapperà a una tassa, ma finirà nelle maglie di un'altra e così via.

D. Mentre le imposte sul reddito scendono, ammettendo che la sua proposta venga accettata, lo Stato come vive, come si finanzia?

R. Inventando altre imposte.

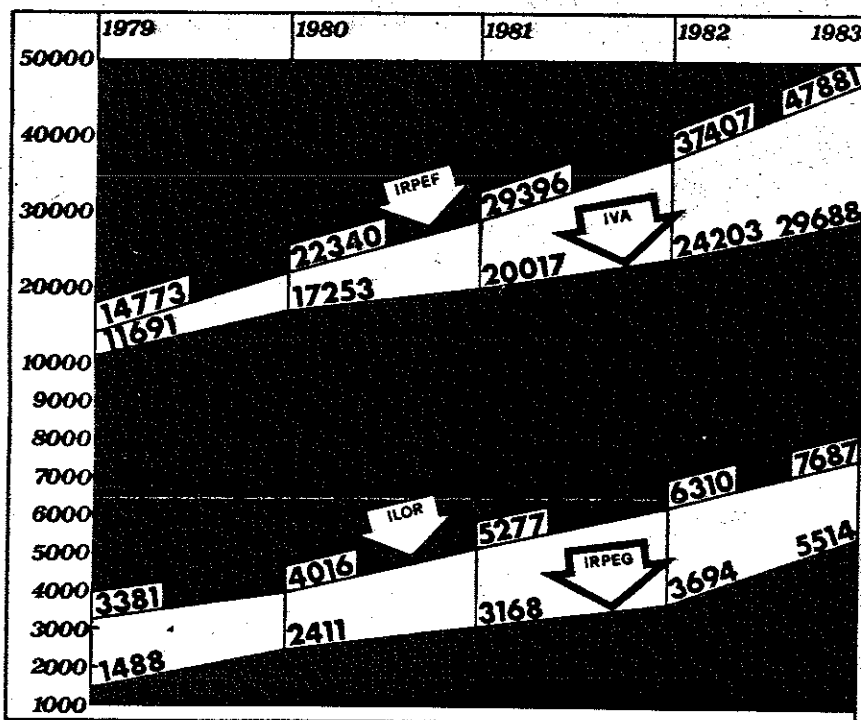
D. Quali?

R. Bisogna essere molto fantasiosi e creativi. E non bisogna ridere di certi miei suggerimenti (che in realtà sono stimoli a pensare).

D. Può fare degli esempi?

R. Prendiamo i professionisti, spesso accusati (a ragione, credo) di non fare il loro dovere come contribuenti. Bene, istituimo l'imposta di licenza. Vuoi fare il medico chirurgo a Milano, con studio in centro? Io, Stato, valuto che questo ti valga un reddito di 100 milioni l'anno e allora ti dò la "licenza di esercizio" solo se mi paghi un tot. Pensi che sia troppo? Puoi andare a Pavia, magari in periferia: ti valuto un reddito di 50 milioni e mi dovrai dare meno soldi. Questo meccanismo può esse-

SOTTO IL PESO DELL'IRPEF



Ecco come, in cinque anni, dal 1979 al 1983, il "mostro" Irpef ha schiacciato sempre più i contribuenti (e, soprattutto, i lavoratori dipendenti): dai 14.773 miliardi di lire pagati allo Stato nel 1979 ai 47.881 del 1983. Cresce assai meno il peso di altre imposte come l'iva (da 11.691 a 29.688 miliardi), l'ilor (da 3.381 a 7.687) e l'irpeg (da 1.488 a 5.514 miliardi).

LE FOTO LA TECNICA I SEGRETI DEI PIU' CELEBRI FOTOGRAFI PROFESSIONISTI

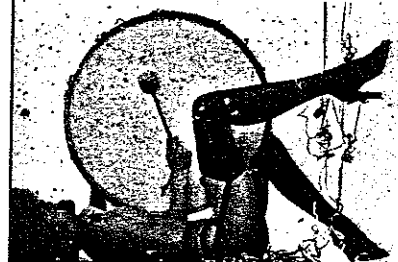
il diaframma
INTERNATIONAL PHOTOGRAPHERS

Una serie
di monografie mensili
dedicata ai grandi
professionisti
della fotografia

+
un newsletter
sulla fotografia
italiana
e internazionale
IN EDICOLA A L. 6000

il diaframma
INTERNATIONAL PHOTOGRAPHERS

COME FOTOGRAFA
JAN COBB



il diaframma
INTERNATIONAL PHOTOGRAPHERS

FISCO

to più semplice di quello oggi in uso) sarebbe più ingiusto, meno civile. Ripeto: oggi il concentrarsi del prelievo sull'irpef sta facendo dell'Italia un paese distorto e sfuggente. Io propongo di tassare di meno i cittadini e poi di lasciarli liberi di scegliere: se faranno certi consumi o se adotteranno un certo stile di vita, verseranno allo Stato altre tasse. Se invece opteranno per altri consumi e un altro stile di vita, potranno versare meno. Non mi sembra di dire delle sciocchezze. Sarò un po' originale, ma non crede che valga la pena di rifletterci?

D. In giro, però si dice che lei sta pensando a proposte ancora più paradossali.

R. Si riferisce alla storia della finanza periclea?

D. Esattamente.

R. Guardi che non si tratta di stranezze così vistose. Luigi Einaudi, che era un uomo molto serio e che, a conti fatti, è stato il migliore (e pensi che io da giovane volevo fare un giornale intitolato "L'anti-Einaudi", tanto mi pareva di destra), vi ha dedicato un lungo e attento saggio. Quindi ci muoviamo su un terreno solido. Che cos'era l'economia dell'età di Pericle? Un mondo dove non c'erano tasse. Si diceva: ci sarebbero da finanziare i giochi di primavera. Subito arrivava un grasso commerciante che gridava: pago io. Oppure: c'è da finanziare questa scuola. E arrivavano altri due facoltosi cittadini a proporsi. E così via.

D. Ma qui Pericle non c'è più.

R. In compenso abbiamo molti facoltosi cittadini, desiderosi, peraltro, di apparire come tali. Siamo proprio sicuri che se chiediamo a qualcuno di versare 3 miliardi per il tale ospedale, avvisandolo che di questo versamento si terrà conto nei suoi rapporti fiscali con lo Stato, non troveremo nessuno che metterà mano al portafoglio? Io credo di sì. Io non sono un facoltoso cittadino, ma sarei il primo a versare denaro a istituzioni utili, se di questo poi lo Stato tenesse conto. Lei mi chiede quali sarebbero i vantaggi? Penso che raccoglieremmo molti soldi e, soprattutto, che questi soldi farebbero un giro più breve, più controllato. Un conto è dare cinque miliardi per la Scala, un altro conto è farsi prelevare dal fisco cinque miliardi che poi non sappiamo dove andranno a finire. Io sono, ormai lo avrà capito, per rimettere in funzione alcuni di questi canali finanziari

spontanei e di base. Sono convinto che si rivelerebbero molto importanti. La gente ama fare sfoggio delle proprie ricchezze. Quello che non ama è farselo portare via da un fisco oppressivo per uno Stato inefficiente. Altrimenti come spiegherebbe il fatto che tanti cittadini facoltosi finanziano attività sportive?

D. Si dice anche, e questa è l'accusa più grave, che lei vuole (in questa sua ottica di fisco creativo) vendere le cariche pubbliche.

R. Questa è bella! Le cose stanno un po' diversamente. L'idea mi è venuta rileggendo i "Viaggi di Gulliver", dove a un certo punto, sull'isola di Laputa, si parla anche di fisco e si dice che bisognerebbe tassare le cose di cui la gente ama vantarsi (compresi i successi amorosi). Sono delle proposte ironiche, certo. Però, però... perché no? Ci sono università che tirano avanti vendendo le lauree ad honorem. Perché lo Stato non potrebbe vender dei titoli del tutto innocui? Alla gente queste cose piacciono: "Nobile cavaliere del reddito imponibile", costa tre miliardi, "Commendatore della fresa", due miliardi. E avanti così.

D. È a questo punto che gli studenti della Normale di Pisa si sono messi a ridere?

R. Sì. E in effetti questi sono giochi, divertimenti, che io introduco perché il fisco è una materia noiosa e un po' sinistra. La sostanza dei miei ragionamenti è questa: 1. Dobbiamo ridimensionare le imposte sul reddito per riportare il paese a una condizione di normalità; 2. Più che accanirci a inseguire il reddito effettivo accertato al centesimo, dovremmo accontentarci di tassare dei redditi standard e di predisporre delle "stazioni" dove chi passa e consuma, paga; 3. Dovremmo trovare dei modi per favorire un ruolo maggiore, personale e volontario, dei cittadini nel contribuire alle spese della comunità. Non le sembrano idee ragionevoli? Anche perché l'alternativa è quella di costruire una macchina-fisco sempre più grande e costosa contro la quale i cittadini metteranno in campo un esercito di commercialisti sempre più numeroso e agguerrito, con tutto il suo contorno di frodi, corruzioni, inquinamento della vita pubblica. Dobbiamo avere il coraggio di ammetterlo: abbiamo sbagliato, abbiamo creduto troppo nel grande mito del Reddito Imponibile, ma possiamo rimediare, tornando un po' indietro.

GIUSEPPE TURANI



SCUOLA MEDIA

F. Sabatini

LA LINGUA E IL NOSTRO MONDO

L. Monti

GRAMMATICA E VITA

F. De Bartolomeis, L. De Federicis, L. Marchiari, G. Tedeschi

L'ESPERIENZA E LE PAROLE

Tre volumi.

C. Cartiglia

LA STORIA IN CLASSE

38 unità di lavoro.

F. Di Tondo, G. Guadagni

LA STORIA E I SUOI PROBLEMI

Tre volumi.

G. Bonis Cuaz

ESSERE CITTADINI

L. Tornatore

GEOGRAFIA, SCIENZA DELL'UOMO

Tre volumi.

G. Rinaudo, F. Pisani con la collaborazione di C. Calcagno, F. Ceria, A. Fasolo, A. Prat

LA NATURA DELLE COSE

Tre volumi.

L. Cordati Rosaia, L. Tornatore

IL LIBRO DI MATEMATICA

Tre volumi.

LOESCHER

Via Vittorio Amedeo II, 18
Torino